

Renzi ora è candidato «Siamo maggioranza»



- Nel Big Bang attacchi a D'Alema, Veltroni, Marini: basta con voi
- «L'apprezzamento del centrodestra? Non è un delitto»
- Rossi: «Ma non puoi conquistare così il Pd»

FIRENZE
OSVALD SABATO

Non si è ancora candidato alle primarie del centro sinistra, ma dopo la giornata di ieri la sensazione che sia partita la sua campagna elettorale c'è tutta. Quando Matteo Renzi ha preso la parola alla convention dei sindaci, convocati ieri nel capoluogo toscano dal sindaco di Firenze, erano in molti ad aspettarsi il colpo di teatro con l'annuncio a sorpresa della sua scesa in campo, non lo ha fatto ma il suo discorso, durato più di cinquanta minuti, fra un video di Mary Poppins e Fabio Volo e aperto con un foto del saltatore statunitense "Dick" Fosbury l'inventore del salto dorsale, ha il sapore della chiamata alle armi dei suoi sostenitori. Molto abile

nella dialettica e nell'uso delle immagini, il rottamatore, per paragonare il Pd attuale con quello che vorrebbe, fa la metafora della fotografia mettendo a confronto due diverse Polaroid (una anni ottanta e l'altra digitale): «Le facce delle foto sono le stesse, ma tutto è diverso - dice Renzi dal palco del Big Bang dei sindaci -. Voglio arrivare a dire che anche una politica può essere così. Tentare di rappresentare la realtà con due strumenti diversi: uno vecchio stile, che non butta via, ma che fa la foto peggio di quello nuovo. Noi vogliamo cambiare macchina fotografica. Dobbiamo essere in grado di dare una foto digitale dell'Italia, senza più nostalgia del passato». È l'affondo al Pd di Bersani, a quel partito sul quale Renzi vuole mettere le mani e che non esita a definire novecentesco. Lascia da parte lo stile obamino, non mostra i muscoli come ha fatto altre volte e non attacca frontalmente il segretario nazionale dei democratici, ora è il momento della «libertà, gentilezza e onore» dice Renzi «abbiamo bisogno di provare a metterci in gioco» con queste tre parole chiave di Aung San Suu Kyi e sottolinea che la vocazione del Pd sia quella di intercettare i delusi, quelli che «non vanno più a votare, che si sono stufati di false promesse». E tra questi «quelli che votano Grillo sono una minoranza», quindi per il Pd ci sono «praterie». E anche per Renzi stesso «io credo che noi siamo maggioranza nel Pd, se non lo saremo, prenderemo atto».

non la maggioranza del «gruppo burocratico di funzionari e dirigenti», che «c'è nel partito», ma la maggioranza del «mondo dei militanti di centrosinistra».

LA SFIDA È PARTITA

Così lanciata da fargli dire senza tanti giri di parole che «vanno cambiate idee, forme e facce» e con un tempismo teatrale e sorriso sulle labbra, nel suo intervento, lancia la stoccata con un frammento del gruppo musicale i Righiera degli anni '80 che recitava un brano dal titolo: L'estate sta finendo. «C'è gente che sta in Parlamento dai Righiera. Cari D'Alema, Veltroni, Bindi, Franco Marini... in tutti questi anni avete fatto molto per il paese, avete fatto molto per l'Italia... ma adesso anche basta, si può servire l'Italia senza stare necessariamente attaccati ad una poltrona». Quanto invece alle critiche che da qualche tempo gli rivolgono circa i corteggiamenti da parte del centrodestra, non manca di dire: «Ogni tanto sento qualcuno che mi dice: ma tu piaci a quelli di centrodestra? Ebbene, pescare tra quelli di là è l'unica condizione per non ripendere le elezioni, piacere all'altra parte politica non è mica un delitto!». Ma per il parlamentare Pd Giorgio Merlo il rottamatore sta lavorando per far saltare il Pd. Mentre il sindaco ironizza sul dossier Rosa Tricolore, che lo vorrebbe premier con il Cavaliere al Quirinale, «come fa - si chiede Renzi - l'elettorato di Berlusconi, che era quello della rivoluzione liberale, a non essere deluso dopo questi anni e tutto quello che ha dovuto vedere? Ma purtroppo per alcuni chi cerca di fare questo, di guardare a questo elettorato deluso, diventa automaticamente identico a essere amici di Dell'Utri, Moggi, Capitan Uncino e tutti gli altri». Insomma per Renzi non c'è niente di strano essere del Pd e trovare simpatie anche nel Pdl. «Non è un delitto, come dice Renzi, piacere agli elettori del centrodestra e, aggiungo io, piacere abbastanza al loro leader, Silvio Berlusconi. Ma sarebbe un delitto pensare di conquistare la guida del Pd con gli elettori del centrodestra» chiosa su Facebook il presidente toscano, Enrico Rossi. Insomma, in attesa delle regole, Renzi è già in campagna elettorale. Con Pep Guardiola in panchina? «Ve lo porterò di persona» promette il sindaco.

«Le due anime del Pd non dovrebbero scontrarsi, ma se riescono, fonderci. C'è questa necessità e credo anche che il Partito democratico se lo aspetti» dice l'europarlamentare Debora Serracchiani a Firenze come osservatore. Ma il sindaco è convinto di poter tagliare per primo il traguardo delle primarie «non so come andrà a finire. So invece come andrà a iniziare: con tante persone che indipendentemente da minacce e minaccie, mezza frasi, sono convinte che si tratti di una partita da giocare». È convinto di avere conquistato

...
**Affondo contro Bersani:
«Ha una visione
novecentesca. Il Pd deve
intercettare i delusi»**



Il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, durante l'assemblea nazionale dei segretari di circolo alla Nuova Fiera di Roma. 23 giugno 2012. FOTO ANSA



Il sindaco di Firenze Matteo Renzi interviene alla convention Big Bang. FOTO ANSA

Vecchio e nuovo La fotografia non cambia

L'ANALISI

MARCO BUCCIANTINI
mbucciantini@unita.it

Il discorso e il valore attribuito alla distanza, al tempo, al progresso: questo il suo marchio. Ma sul sociale deve rimontare

Due scatti, due macchine diverse, le stesse facce, due fotografie che sembrano uguali ma non lo sono perché fra le due c'è una distanza misurata dal tempo: il vecchio, il nuovo. È tutto qui. Anzi: è soprattutto questo. Attribuire valore a questa distanza, deciderla «a tavolino» e ripetere con sicurezza cosa sia meglio e cosa peggio. Rendere questo stacco visibile e materiale nei due strumenti di epoche lontane, che il progresso ha dilatato ben oltre l'anagrafe. E siamo al secondo cardine della retorica di Matteo Renzi, questo poggiato su basi filosofiche, positiviste: il progresso.

Tempo e progresso. Questo resta del suo messaggio, del suo *Big bang*, titolo che invece è già più brutale, un tempo che parte e comincia dal nulla, quando invece il sindaco insiste spesso sul mondo che è intorno, dentro la Leopolda e anche fuori, quel partito che le ultime elezioni consegnano come credibile, il più grande patrimonio di elettori che c'è oggi in Italia. Un partito, un mondo che Renzi vorrebbe conquistare e del quale si sente già riferimento per la maggioranza (anche se in questo passaggio si «allarga» al centrosinistra).

È in campo, Renzi. Sarà lui lo sfidante di Bersani, non l'unico. Dice che verrà candidato un «noi», ma quel noi è lui ed è giusto che sia così, la sua competizione è lanciata da un pezzo e il suo volto e il suo linguaggio hanno ormai impresso gli argomenti di questa sfida. L'annuncio ancora manca, strategicamente differito a quando saranno chiare le regole del gioco, e sono giorni buoni per guardarsi intorno, contarsi, valutare le perdite (i nomi «pesanti» dei governi locali), calibrare. Matematicamente, Renzi ha possibilità se trova voti «fuori» dal partito ma non può ridursi a concorrente esterno e non può spingersi troppo lontano: il suo punto debole è proprio la bonarietà con cui lo giudica Berlusconi, e l'attrazione che esercita verso gli elettori di centro destra. Ha dovuto «salutare» queste simpatie, nel discorso di ieri, «piacere agli altri non è un delitto», ma le lusinghe finiscono qui perché vivacchiare su quel confine consuma qualsiasi credito da questa parte. E anche gli argomenti e le forzature con cui si era smarcato all'inizio della corsa sono stati abbandonati: non è più il puntuto argine verso la Cgil (diceva: «quello che fa il sindacato non è automaticamente legge per un partito»). Non mostra più indulgenze verso Marchionne. Non fatica più per imporre un ruolo inesistente e perdente, il «liberista di sinistra». Meno Zingales, magari più Hollande, ma quello è il «campo» di Bersani. Sa che deve rimontare sui temi sociali e questo è l'assillo di Renzi, che può cercare aria fuori dal Pd ma non può «perdersi» il partito, militanti o burocrati che siano. E allora ripete la sua esperienza di sindaco, anzi di «primo cittadino», accanto alle persone e ai loro problemi. E questa «carnale» critica al governo Monti funziona, ed è la migliore carta del suo mazzo, la miglior fotografia da incollare al documento.

Le nuove primarie del dopo Monti

La volée con cui Pier Luigi Bersani ha ributtato la palla dal campo del Pd al campo più largo e ancora indefinito del centrosinistra, annunciando primarie aperte per la scelta del candidato a Palazzo Chigi, non ha spiazzato soltanto i potenziali alleati di Sel e Idv. Le parole pronunciate ieri da Matteo Renzi, ma anche il dibattito che si è svolto venerdì a Roma sulle «forme della politica organizzata» tra il segretario del Pd, gli intellettuali chiamati a raccolta dal Crs e i giovani dirigenti democratici dell'area «Rifare l'Italia», dimostrano che dalla coalizione che ancora non c'è la palla è rimbalzata a grande velocità dentro l'unico partito rimasto, cioè il Pd.

In campo ci sono diverse idee di rinnovamento. In alcuni casi, molto diverse. Bersani ha fatto le sue scelte: da un lato ha tenuto fermo il partito sulla linea del sostegno al governo Monti in nome della responsabilità nazionale, dall'altro, sul terreno del rinnovamento e della rilegittimazione della politica, ha puntato sulle primarie, confermando questa scelta di apertura delegando alla «società civile» le stesse nomine per il cda Rai. Una linea che appare in continuità con la tra-

IL RETROSCENA

FRANCESCO CUNDARI
ROMA

La sfida per Palazzo Chigi ha riaperto (e cambiato) la discussione interna al Pd. In campo ci sono anche diverse idee di «rinnovamento»

dizione del centrosinistra, e ribadita con nettezza davanti agli stessi intellettuali e dirigenti del convegno di venerdì, che quella tradizione avevano sottoposto invece a una severa revisione.

È una discussione verosimilmente destinata a riaccendersi, non foss'altro perché uno dei promotori di quell'incontro, Matteo Orfini, ha dedicato al tema buona parte del suo libro (*Con le nostre parole*, Editori Riuniti), in uscita in questi giorni. «Nonostante logica volesse che fosse la principale indiziata - scrive Orfini a

proposito della sconfitta elettorale del 2001 - la qualità del riformismo non è mai stata messa in discussione dalle classi dirigenti del centrosinistra, e la sconfitta è stata spiegata in altro modo». E invece è nelle concrete scelte dei governi di centrosinistra che si sono succeduti prima e dopo il 2001 che Orfini invita a cercare le ragioni dei successivi rovesci (scelte che contesta in quanto subalterne all'ideologia liberista, dalle privatizzazioni agli interventi sul mercato del lavoro). Conclusione: «Non riconoscerlo per cullarsi nel mito di una inesistente «meglio classe dirigente» a cui ispirarsi, o peggio, da cui ripartire, significherebbe semplicemente rimanere prigionieri del passato».

Se dunque Renzi sfida il segretario in nome del rinnovamento, invocando il pensionamento della vecchia guardia dei D'Alema-Veltroni-Marini, ma al grido «il liberismo è di sinistra», attorno a Bersani non manca una robusta corrente di pensiero che in nome del rinnovamento lo esorta a rottamare anzitutto il liberismo del centrosinistra. E forse anche quel governo Monti che un'altra parte del Pd, dal vicesegretario Enrico Let-

ta al gruppo Modem, considera invece come il frutto più autentico del riformismo democratico.

Con l'annuncio delle primarie, Bersani prova forse a stornare dal governo le tensioni accumulate, e a ricompattare il partito lanciandolo in una competizione in campo aperto. Del resto, già all'indomani della crisi del governo Berlusconi, in nome della responsabilità nazionale, il Pd ha rinunciato a una prevedibile vittoria elettorale, venendone ripagato con l'accusa di avere contribuito allo sfascio del Paese al pari di tutti gli altri partiti. Proprio chi fino al giorno prima aveva flirtato con Berlusconi non ha esitato, il giorno dopo, a scaricarlo le responsabilità sulla politica in generale, esaltando i tecnici come soli possibili salvatori. E ora che anche i tecnici vedono precipitare i propri indici di consenso, il gioco è pronto a ripartire: il loro fallimento sarà anch'esso colpa della politica. I cantori della sobrietà al governo sono già in fila per il prossimo Vaffa-Day. A ottobre, nel campo aperto delle primarie o in quello non meno accidentato delle elezioni anticipate, la costruzione dell'alternativa dovrà fare i conti con molti guastatori.